L'ayatollah annuncia alla radio l'esito pressoché unanime del referendum

Khomeini: l'Iran è una repubblica islamica

Con il voto popolare, che sancisce la vittoria della rivoluzione, la monarchia è stata «seppellita nella pattumiera della storia» - Folla festante nelle strade; oggi pellegrinaggio al cimitero dei martiri rivoluzionari - Si apre ora la fase costituente - Ancora scontri armati nel Turkmensciar

DALL'INVIATO

TEHERAN — *Il plebiscito si è concluso. L'Iran è ora, per acclamazione, una «repubblica islamica», anzi «il governo di Allah», come ha dichiarato l'ayatollah Khomeini. La percentuale dei «sì» è stata altissima: il 98%. Pare sia altissima anche quella dei votanti: alla radio si è detto che su 24 milioni di schede stampate ne sono state utilizzate 18 milioni; più prudente il vice primo ministro Amir Entezam, che ha indicato in una settimana il tempo necessario per conoscere il numero esatto, e quindi la percentuale, approssimativa che sia, di coloro che si sono recati realmente alle urne.*

Abbiamo chiesto un giudizio sul referendum ad uno dei cinque giuristi della commissione internazionale chiamata a verificare la legalità del voto. «Questo referendum — *ci ha detto la signora Nicole Dreyfuss, francese* — si è fatto all'aperto, nella strada, come nella strada si era fatta la rivoluzione. Ritengo positivo che il nuovo governo dell'Iran abbia sentito il bisogno di una ratifica attraverso il voto popolare di un cambiamento di regime che non lasciava comunque dubbi in via di fatto. Certo, la meccanica delle votazioni non ha corrisposto a quelle che siamo abituati nei nostri Paesi. C'era la fretta, c'era la disabitudine storica di un popolo a libere elezioni».

Sulla ratifica popolare e sul suo esito incontestabile ha messo l'accento Khomeini nella dichiarazione sopra riferita, che è stata letta da un annunciatore della «voce della rivoluzione». «Proclamo il primo aprile — *ha detto l'ayatollah* — giornata della Repubblica... Con il referendum abbiamo dato vita ad un governo di giustizia e rovesciato, seppellendola nella pattumiera della storia, la monarchia» *Khomeini ha fatto anche un accenno alla tappa successiva, preannunciando prossime elezioni per l'Assemblea costituente, che dovrà varare la Costituzione della Repubblica islamica. Dopo il messaggio di Khomeini, molta gente si è riversata nelle strade, gli automobilisti circolavano con i fari accesi e suonando i clacson in segno di giubilo.*

Oggi sarà formalmente giorno di festa: il tredicesimo giorno dell'anno nuovo. Un po' come la nostra Pasqua e Pasquetta: la prima occasione per respirare la primavera, fare una gita fuori porta. I cittadini di Teheran ne faranno la festa della repubblica, dell'uscita dal lungo e buio inverno di una delle dittature più feroci che l'epoca contemporanea abbia conosciuto. Faranno la festa — per ricordare il sangue che è stato versato — andando in pellegrinaggio al cimitero di Behesht Zahra.

Ma la festa non sarà solo turbata dal ricordo delle sofferenze passate e dal fatto che il raduno ha come meta un cimitero, sia pure un cimitero musulmano, e quindi con una mestizia diversa da quella dei nostri cimiteri della «morte occidentale». Mano a mano che ci si accorge che con l'insurrezione la rivoluzione non è finita, che si addensano le nubi delle contraddizioni ereditate dal passato, ben reali, ma su cui proprio per questo non manca di lavorare chi — dentro e fuori il Paese — non si rassegna a rinunciare a quanto perduto e può definitivamente perdere, crescono anche le preoccupazioni.

Nel Turkmensciar si combatte ancora. La rivolta ha radici reali e ha dimensioni di massa. E il fatto che ad innestarla siano stati certamente anche elementi di provocazione, non ne diminuisce la gravità. Nel Kurdistan la protesta pare non abbia più una forma violenta, ma il problema storico di questa nazione, da sempre oppressa e spezzettata in diversi Stati, resta. E mentre è ancora fresca l'emozione che ha suscitato la protesta femminile, si accentuano le tensioni in altri campi della vita sociale, che rischiano di essere ancora più esplosive. Gli edili senza lavoro sono molte decine di migliaia e gli stanziamenti del nuovo governo non riescono, o difficilmente riusciranno, ad eguagliare in futuro la dimensione che la possibilità di speculare aveva dato all'edilizia e di grandi lavori pubblici. Le industrie minori, che contano già centinaia di migliaia, forse milioni di disoccupati, rischiano di trovarsi tra qualche mese — se non si darà una virata — senza la possibilità di comprare le materie prime di cui abbisognano all'estero. Nei ceti intellettuali serpeggia un forte malcontento per l'inevitabile spinta integralista determinata dalle caratteristiche di questa rivoluzione fatta «in nome di Allah». *L'inquadramento nella milizia rivoluzionaria e nei «comitati» del sottoproletariato, dei «senza scarpe» urbani, non basterà certo a risolvere i problemi di questa vera e propria «nuova classe» creata dal regime dello scià e che ha reso incomprimibili le contraddizioni dello sviluppo iraniano. E gli avvicendamenti di ogni giorno nelle alte cariche dell'esercito, il fatto che tra le nuove forze armate — il cui compito istituzionale dovrebbe limitarsi alla difesa dei confini della patria — e la polizia vera e propria si stia formando un «cuscinetto» rappresentato dalla nuova «guardia rivoluzionaria» (70 mila uomini) in via di costituzione, non bastano a scongiurare del tutto il pericolo che in futuro l'apparato militare finisca col trovare un proprio ruolo in una soluzione repressiva di certe contraddizioni (vedi il caso delle rivolte «autonomistiche»).*

La coscienza di tutto questo è forte. Tra la gente che si incontra per strada, tra i compagni di viaggio occasionali sui taxi, tra gli amici che rivediamo a distanza di un mese e mezzo, non c'è più l'unanimità ostinata e fiduciosa dei giorni in cui le truppe dello scià massacravano per le strade, né l'entusiasmo incondizionato dei giorni eccezionali dell'insurrezione. Non solo tra i «laici», ma neppure tra gli stessi amici «islamici», che avevano preso le armi e combattuto e che non ci nascondono le loro preoccupazioni quando li riabbracciamo.

Basterà il «governo di Allah» *a risolvere tutto questo, a contenere le contraddizioni? Possiamo solo dire che non necessariamente sarà questo fatto — l'aggettivo «islamica» ormai legato alla nuova repubblica — a impedirne una soluzione in direzione del progresso, della democrazia e della piena indipendenza nazionale. Purché non contraddica quella unità straordinaria che ha reso possibile l'abbattimento del regime e le aspirazioni profonde di un popolo che si affaccia a respirare la libertà dopo decenni trascorsi nel buio e nel chiuso della dittatura.*

Siegmund Ginzberg

GORBAD-E QABOOS — Un soldato governativo punta il fucile contro una automobile ad un posto di blocco in una via di questa cittadina del nord-est dell'Iran dove si sono svolti scontri armati tra forze governative e uomini delle tribù locali.

Abbandonano il Cairo gli ambasciatori dei Paesi del mondo arabo

IL CAIRO — Gli ambasciatori dei Paesi arabi hanno cominciato ieri a partire dal Cairo in attuazione del boicottaggio politico ed economico contro l'Egitto deciso dalla conferenza di Baghdad dei ministri degli Esteri e delle Finanze del mondo arabo. A poche ore dalla conclusione della riunione di Baghdad hanno lasciato il Cairo l'ambasciatore dell'Arabia Saudita e quello della Tunisia. Li hanno seguiti quelli del Kuwait e del Bahrein; sono attese le partenze di quelli del Qatar e degli Emirati arabi.

La Giordania ha già ritirato il suo ambasciatore e i Paesi del «Fronte della fermezza» già dal dicembre '77 non hanno più relazioni diplomatiche con l'Egitto. Rimarranno quindi aperte al Cairo solo le ambasciate dell'Oman e del Sudan, gli unici Paesi arabi che non hanno partecipato alla conferenza di Baghdad.

Il governo egiziano, tramite una nota del ministero degli Esteri ha definito «illegale» la conferenza svoltasi a Baghdad e «nulle» le decisioni prese. Non saranno le sanzioni decretate dagli altri Paesi della Lega, afferma la nota, ad indurre l'Egitto ad abbandonare «la strada della pace».

Il primo ministro egiziano Mustafa Khalil ha intanto affermato che l'Egitto esaminerà con calma le ripercussioni delle sanzioni prima di pronunciarsi al riguardo. «Dal modo con cui saranno applicate ci accorgeremo se sono vere o fittizie», ha anche detto un alto funzionario egiziano.

Una condanna della recente firma di una pace separata tra Egitto e Israele è intanto venuta da 4 ex membri del Consiglio della rivoluzione egiziano. Si tratta di El Bagdadi, Zacharia Mohieddin, Hussein Shafei e Kamal Eddin Hussein, membri del gruppo di «liberi ufficiali» che nel 1952 realizzò la rivoluzione nasseriana.

In una dichiarazione rilasciata alle agenzie di stampa straniere al Cairo, i quattro affermano che «il trattato di pace rappresenta un regresso per l'Egitto, per la nazione araba, per il mondo islamico e per la causa palestinese». La dichiarazione afferma che «il popolo egiziano è stato ingannato» ed esprime la certezza che Israele «farà di tutto per creare cavilli e non ritirarsi da tutto il Sinai» e che all'Egitto «rimarrà una sovranità amputata, bloccata e inesistente».

La direzione politica egiziana, prosegue la dichiarazione, «ha concluso l'accordo con Israele proprio quando la rivoluzione iraniana apportava un nuovo peso alla nazione araba e al mondo islamico».

La dichiarazione afferma infine che «una soluzione equa e globale può soltanto avvenire nel quadro della conferenza di Ginevra e con la formazione di un fronte arabo unito contro il nemico».

Il primo ministro israeliano Manachem Begin è intanto atteso oggi al Cairo per la prima visita ufficiale mai compiuta da un capo di governo dello Stato ebraico in un Paese arabo ma proprio nel momento del massimo isolamento dell'Egitto dal mondo arabo. A Gerusalemme si erano ieri avute voci di una richiesta egiziana per un rinvio della visita di Begin. Le voci sono state smentite dal portavoce del governo israeliano, Arye Naor.

L'opinione pubblica egiziana, secondo gli osservatori al Cairo, è comunque perplessa, e molti considerano prematura la visita di Begin. Le stesse autorità egiziane hanno finora fatto di tutto, si rileva, per dare poco rilievo a questa visita.

Londra: sondaggi elettorali favorevoli ai conservatori

LONDRA — Secondo un sondaggio elettorale effettuato da un istituto specializzato, i conservatori vinceranno le elezioni generali del 3 maggio in Gran Bretagna conquistando una maggioranza di 100 seggi ai Comuni, ma una gran parte degli elettori ritiene che il dimissionario premier laburista James Callaghan sia un primo ministro migliore della leader dell'opposizione, Margaret Thatcher.

Il sondaggio è stato effettuato dall'istituto «Marplan» per conto di un programma televisivo in cento circoscrizioni elettorali dove più equilibrati sono i rapporti di forza tra laburisti e conservatori.

I risultati del sondaggio indicano che i conservatori avrebbero oggi un vantaggio del 15 per cento sui laburisti.

L'ex leader del Partito liberale britannico, Jeremy Thorpe, imputato di complotto e istigazione al delitto nei confronti di un ex modello fotografico con cui avrebbe intrecciato una relazione omosessuale alcuni anni fa, ha «accettato» di ripresentarsi candidato del proprio partito alle elezioni generali del 3 maggio prossimo in Gran Bretagna.

Il processo penale a suo carico dovrebbe aver inizio all'Old Bailey di Londra il 30 aprile, dunque tre giorni prima delle elezioni, ma egli chiederà al Tribunale un rinvio.

Per sostenere il presidente Idi Amin

Paracadutisti libici intervengono in Uganda

Le truppe tanzaniane e gli insorti ugandesi sarebbero stati costretti a ritirarsi di dieci chilometri

NAIROBI — Il conflitto in Uganda tra le forze fedeli a Idi Amin e gli insorti appoggiati dalla Tanzania sembra essere giunto a una svolta con l'intervento di importanti rinforzi militari da parte della Libia in appoggio al Presidente ugandese.

Ieri, altri seicento soldati libici sono giunti a Kampala, dopo l'invio, due giorni or sono, di duemila paracadutisti provenienti da Tripoli. L'intervento delle truppe libiche avrebbe rovesciato le sorti della battaglia obbligando le forze della Tanzania a ritirarsi di dieci chilometri da Kampala. Tutte le informazioni giunte ieri a Nairobi concordavano nell'indicare che la controffensiva attuata dalle truppe libiche ha bloccato le forze anti-Amin, costrette a cedere terreno dopo essere giunte, nei giorni scorsi, fino alla periferia della capitale ugandese.

Sull'arrivo dei nuovi soldati libici ha riferito ieri, in una corrispondenza da Kampala, l'inviato del giornale belgradese *Politika*.

Secondo gli osservatori, se l'arrivo dei libici ha dato un po' di respiro ad Amin, ciò non ha tuttavia capovolto le sorti della guerra. Le truppe tanzaniane e gli insorti ugandesi sarebbero attestati a Mpigi, villaggio collinare che dista 32 chilometri da Kampala. Ancora ieri, del resto, i mortai hanno ripreso a sparare dalle posizioni contrapposte da una parte e dall'altra dell'estrema periferia della capitale ugandese. Il duello d'artiglieria, iniziato a mezzogiorno, si è protratto per circa un'ora.

La radio libica ha intanto lanciato ieri un appello per «salvare i musulmani in Uganda vittime delle forze di invasione tanzaniane». L'emittente libica ha affermato che «dalle informazioni provenienti dalle zone ugandesi dove si combatte risulta che l'attacco delle forze tanzaniane d'invasione ha come obiettivo principale di colpire i musulmani nella loro vita e nei loro beni». La radio libica ha aggiunto che «le stesse informazioni lasciano prevedere che se non vi sarà un intervento per salvare questi musulmani dalla sorte che li attende, la loro situazione non farà che peggiorare di ora in ora». La radio di Tripoli non ha tuttavia menzionato l'intervento di truppe libiche in Uganda per sostenere il Presidente Amin.

Il «Fronte nazionale di liberazione dell'Uganda», che raggruppa gli oppositori di Amin, ha dato ieri una versione diversa delle operazioni militari intorno alla capitale. In una nota diramata a Dar Es Salaam, il FNLU, ha negato che i suoi uomini siano stati costretti a ritirarsi ed ha preannunciato un nuovo attacco contro l'esercito di Amin. «I soldati tanzaniani e gli esuli — afferma la nota — non hanno ceduto un solo centimetro di territorio», e aggiunge che è soltanto «questione di tempo decidere quando iniziare l'attacco contro Kampala ed Entebbe».

Fonti attendibili da Nairobi hanno affermato che il primo ministro della Tanzania Edward Sokoine si è recato ieri in Kenya per cercare di convincere il Presidente Daniel Arap Moi a impedire lo scalo in Kenya di aerei libici.

Da parte del Kenya, è stato ieri smentito che aerei militari libici abbiano fatto scalo in territorio kenyano.

Contro mercenari rhodesiani

Eseguite a Maputo 10 condanne a morte

MAPUTO — Le dieci condanne a morte pronunciate sabato a Maputo sono state immediatamente eseguite mediante fucilazione. Lo annuncia un comunicato ufficiale pubblicato ieri a Maputo. Le dieci persone — sette mozambicani, due rhodesiani ed un portoghese — erano state condannate a morte per crimini di alto tradimento, spionaggio, mercenarismo e terrorismo.

I due rhodesiani erano accusati di spionaggio militare. Secondo l'accusa essi si erano infiltrati in Mozambico sotto la falsa identità di rifugiati, con il compito di localizzare i campi dei profughi dello Zimbabwe (Rhodesia), di caserme e postazioni militari mozambicane. Avrebbero dovuto anche tentare di infiltrarsi nel Fronte patriottico dello Zimbabwe. Tra le varie accuse ai mozambicani, reclutati e addestrati come mercenari rhodesiani, vi è la partecipazione al massacro di Inchope, nel dicembre 1978, quando fu attaccato un autobus e vennero trucidati tutti i passeggeri, e al deragliamento nello stesso periodo di un treno sulla linea Beira-Chimoio che provocò la morte di 20 mozambicani. Uno di essi avrebbe anche massacrato più di 50 contadini e rapito molte altre persone per ottenere informazioni.

E' stata questa la prima sentenza emessa dal tribunale militare rivoluzionario dopo l'introduzione della pena di morte per i crimini contro la sicurezza dello Stato decisa alla fine di febbraio, in seguito all'intensificarsi degli attacchi armati rhodesiani.

A Pechino norme restrittive sui «dazibao»

PECHINO — Il «muro della democrazia» è stato risparmiato dai getti d'acqua a grande pressione che sabato notte hanno eliminato lungo le strade di Pechino tutti i *dazibao* (giornali murali dai grandi caratteri) e gli altri manifesti affissi in luoghi non autorizzati dalle nuove norme municipali.

Promulgate sabato dal comitato rivoluzionario della capitale, le norme pongono limiti rigorosi sia ai luoghi d'affissione sia al contenuto dei *dazibao* (che per esempio non devono essere «contrari al socialismo, alla dittatura del proletariato, alla direzione del Partito comunista»).

Davanti al «muro della democrazia», nel quartiere di Xidan, centinaia di persone continuavano ieri ad affollarsi davanti ai manifesti. Tra questi è comparso finora soltanto un foglio di protesta contro la circolare municipale, che conferisce alla polizia più ampi poteri per «assicurare la tranquillità politica nella capitale»: in particolare invitando a una non meglio precisata «rieducazione attraverso il lavoro» i presunti trasgressori delle nuove norme.

Secondo alcune fonti — afferma l'*ANSA* — la polizia avrebbe già prelevato giovedì scorso il responsabile di un «giornale delle masse» che quattro giorni prima aveva violentemente attaccato il viceprimo ministro Deng Xiaoping.

Stando alle stesse fonti, si tratta di Wei Jingsheng, esponente di «Ricerca», una delle principali associazioni animatrici del «movimento democratico».

Dal canto suo, il *Quotidiano di Pechino* insiste nella condanna di coloro che non fanno distinzione tra «democrazia borghese» e «democrazia socialista».

Sono criticati in particolare «alcuni giovani i quali ritengono che la democrazia borghese non abbia limiti e che anche la democrazia socialista debba essere fatta in questa maniera, senza alcun limite o restrizione». «In realtà si tratta totalmente di un ingenuo malinteso», scrive il giornale, spiegando che la «democrazia borghese» ha «chiarissime limitazioni», mentre quella socialista «è la più vasta della storia».

Il *Quotidiano del popolo* e il quotidiano *Chiarezza* insistono sull'importanza della «stabilità e unità» e dell'«educazione ideologica», specialmente per quanto riguarda i giovani.

«L'interesse personale e il futuro di ogni membro della società sono strettamente legati con quelli dell'intera popolazione», scrive *Chiarezza*, aggiungendo: «Questo richiede dal popolo un alto senso di consapevolezza politica e di rigorosa disciplina, in modo da portare avanti la produzione socialista su vasta scala a un passo unificato».

Da segnalare infine che il vicepresidente del PC Wang Dongxing è ricomparso in pubblico per la prima volta dopo diversi mesi. Il *Quotidiano del popolo* precisa che Wang Dongxing ha partecipato sabato a una cerimonia funebre in commemorazione del sindacalista Ma Chungu.

Leggi e contratti

filo diretto con i lavoratori

Permessi di «paternità» e lavoratrici autonome

Cari compagni,

desidero sapere se a un lavoratore, dipendente di ente pubblico, spetta l'aspettativa «post-partum» prevista dalla legge 9 dicembre 1977 n. 903, nel caso in cui la moglie sia titolare di esercizio commerciale.

ITALO COMETTI
(Romano di Lombardia)

Chiariamo anzitutto i termini della questione: a) la legge sulle lavoratrici madri dispone che la lavoratrice, oltre all'obbligo di astenersi dal lavoro per un periodo immediatamente precedente e successivo al parto, ha anche il diritto di astenersi dal lavoro nel caso di malattia del figlio (sino a 3 anni di età) e per un periodo di 6 mesi, detto di aspettativa facoltativa, da usufruire dopo quello di astensione obbligatoria, chiaramente finalizzato a facilitare l'inserimento del neonato nel nucleo familiare; b) la legge sulla parità uomo-donna nel lavoro del dicembre 1977 ha, tra l'altro, istituito i cosiddetti *permessi di paternità*, ha esteso cioè anche al padre il diritto di astenersi dal lavoro, in sostituzione della madre, durante la malattia del figlio o per il periodo di aspettativa, allo scopo di ripartire in egual misura su entrambi i genitori l'onere dell'educazione e dell'assistenza dei figli e quindi di tutelare e promuovere, anche in questo modo, il lavoro e la professionalità della donna.

Non c'è dubbio che si tratta di uno degli interventi più significativi della legge di parità non soltanto perché tende ad affermare l'uguaglianza tra i due sessi rispetto al lavoro ma anche e soprattutto perché promuove quel mutamento sul piano ideale e culturale senza i quali l'uguaglianza resta nè più nè meno che una affermazione di principio. Stando alla lettera della legge, peraltro, la disposizione sui permessi di paternità si riferisce al solo caso che ambedue i coniugi siano lavoratori subordinati. Tanto è vero che il padre, per astenersi dal lavoro, in alternativa alla madre, deve esibire al proprio datore di lavoro una dichiarazione, del datore di lavoro della sua compagna, dalla quale risulti che essa rinuncia alla possibilità di starsene a casa per accudire al figlio, appunto perchè a ciò provvederà l'altro coniuge. Dunque, qualora invece la donna svolga un'attività autonoma, appunto, ad esempio, come titolare di esercizio commerciale, restando nei limiti della formulazione letterale della norma, si dovrebbe ritenere che non è applicabile il sistema di permessi di paternità e pertanto che in questo caso non c'è il diritto del lavoratore di astenersi dal lavoro per sostituire il coniuge nell'assistenza del figlio.

Si è tuttavia convinti che una soluzione opposta potrebbe essere sostenuta con piena ragione. Anzitutto perchè il senso e la portata della legge non può considerarsi soltanto quello che risulta da quanto vi sta scritto ma anche e soprattutto quello più coerente con le finalità e gli obiettivi che la stessa legge vuole realizzare. Allora su questo piano non c'è dubbio che la legge di parità è un provvedimento che, per dare concretezza a precise direttive costituzionali, ha voluto promuovere e garantire le più ampie opportunità e possibilità di lavoro, in quanto tale, per la donna: basti pensare, tra l'altro, al preciso intento di elevare gli indici di professionalità del lavoro femminile, espresso nella legge in questione, la cui utilizzazione non è necessariamente destinata al solo lavoro subordinato.

Sembra dunque lecito ritenere che alcuni degli strumenti individuati dal legislatore per sostenere il lavoro della donna, tra i quali certo anche i permessi di paternità, quando non sono inevitabilmente e oggettivamente legati all'esistenza di un lavoro subordinato, possono essere estesi anche a beneficio delle lavoratrici autonome. D'altra parte è certo preferibile e coerente con le finalità della legge quella interpretazione che evita diversità di trattamento tra le diverse categorie di lavoratrici — quelle autonome e quelle subordinate — e che serve perciò a sostenere il lavoro femminile indipendentemente dagli schemi formali e giuridici che di volta in volta viene ad assumere (ovviamente sempre che si resti nell'area del lavoro regolare).

E non ci nascondiamo che questa soluzione ha qualche rischio rispetto ai fini veri della legge di parità, ma si è anche convinti che esso possa essere superato con sufficiente sicurezza. Il problema è che, quando il lavoro della donna è autonomo, in qualche caso si potrebbe fare uso dei permessi di paternità da parte del coniuge, non per sostituirla nelle incombenze verso il figlio ma per altri scopi od impegni. Ma allora, se il problema è quello del controllo, nulla impedisce che esso possa essere legittimamente svolto in una duplice direzione: da parte del datore di lavoro del lavoratore per verificare la continuità della professione abitualmente svolta dalla moglie del suo dipendente; e da parte dell'INAM nei confronti del lavoratore medesimo come condizione per erogare a suo favore le prestazioni economiche assicurate alle lavoratrici madri ed estese al marito dalla legge sulla parità.

Semmai dubbi e perplessità sorgono per altro e cioè per il fatto che troppo spesso, come anche in questo caso, i problemi sul lavoro delle donne continuano ad essere proposti dagli uomini anzichè dalle dirette interessate.

La tutela dei lavoratori che ricoprono cariche sindacali

Cara Unità,

gradirei molto saper quant'è la durata della tutela sindacale per un componente del CdA e/o RSA (settore commercio) dimissionario.

In attesa, ringraziando anticipatamente, cordialmente saluto.

ANNA BARTOLUCCI
(Milano)

L'art. 22 della legge 20 maggio 1970 n. 300 (Statuto dei lavoratori) prevede espressamente che la speciale tutela accordata, in tema di licenziamenti (più agevole e intensa repressione della violazione delle norme protettive) e di trasferimenti (subordinati al previo nulla osta delle associazioni sindacali di appartenenza), ai dipendenti che ricoprono determinate cariche sindacali, dura, dopo che la carica è cessata, sino alla fine dell'anno solare successivo a quello in cui si è verificata la cessazione. Quindi, per fare un esempio, se la cessazione è avvenuta il 10 gennaio 1979, la tutela si protrae fino al 31 dicembre 1980. Poichè la legge non distingue fra le varie ipotesi di cessazione, la regola esposta vale anche nel caso di dimissioni dell'esponente sindacale.

In relazione alla formulazione del quesito, che fa generico riferimento al «componente del CdA e/o RSA», appare utile precisare che la tutela statutaria si applica (oltre che ai membri delle commissioni interne) ai soli «dirigenti» delle rappresentanze sindacali aziendali. Naturalmente la funzione dirigenziale del componente va individuata alla stregua delle norme interne delle stesse rappresentanze o dei sindacati nel cui ambito esse sono costituite. Generalmente si ritiene anche necessaria la previa comunicazione al datore di lavoro dei componenti che sono investiti di tale funzione. In particolare, per quanto riguarda il settore del commercio, l'art. 114 del relativo Contratto collettivo nazionale di lavoro del 25 settembre 1976 prevede che i componenti delle RSA sono da considerarsi «dirigenti sindacali» quando risultino regolarmente eletti tali, in base alle norme statutarie delle organizzazioni sindacali del settore, e impone che l'elezione stessa sia comunicata per iscritto con lettera raccomandata alla ditta e alla rispettiva organizzazione di datori di lavoro.

Quanto ai Consigli di delegati d'azienda, la disciplina legale sulla tutela sindacale non li contempla espressamente. Non si può tuttavia dubitare che, ai fini della applicabilità della medesima, essi debbano considerarsi alla stregua di vere e proprie rappresentanze sindacali aziendali (con conseguente pari tutela sindacale per i loro dirigenti) quando le associazioni sindacali individuate nell'art. 19 dello Statuto dei lavoratori (e cioè quelle aderenti alle confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale ovvero quelle firmatarie di contratti collettivi nazionali o provinciali di lavoro applicati nell'unità produttiva in questione) li abbiano considerati come organismi di base della loro struttura organizzativa.

Tale è appunto la situazione prevista, per il settore del commercio, dall'art. 116 bis del cit. CCNL del 25 settembre 1976, il quale consente alle associazioni aderenti alle confederazioni CGIL, CISL e UIL, di costituire unitariamente, in sostituzione delle rappresentanze sindacali aziendali, dei consigli di delegati, con i medesimi compiti e prerogative delle RSA. La costituzione del consiglio e i nominativi dei suoi componenti e dei suoi dirigenti devono essere notificati alla Direzione dell'azienda, congiuntamente, dalle organizzazioni sindacali medesime.

Questa rubrica è curata da un gruppo di esperti: Guglielmo Simoneschi, giudice, cui è affidato anche il coordinamento; Pier Giovanni Alleva, avvocato CdL di Bologna, docente universitario; Giuseppe Berré, giudice; Federico P. Frediani, docente universitario; Nino Raffone, avvocato CdL Torino. Alla rubrica odierna ha collaborato il dott. Arturo Cortese, pretore del lavoro a Salerno.

NON LI HAI? li avrai!

CAPELLI?

LI HAI? li vuoi ben conservare?

mimetal è incorporeo, segue scrupolosamente la struttura della zona da infoltire. Avrai il piacere di passarti la mano tra i capelli perchè non ha spessore e non si avvertono corpi estranei (tocchi la tua cute). I capelli sono filo a filo inclinati così come lo sono in natura. Avrai il piacere di cambiare pettinatura quando vorrai, con o senza riga e dire tranquillamente che hai un infoltimento mimetal perchè è insospettabile e nessuno ti crederà.

mimetal! I componenti che le danno vita sono combinati al momento; per questo mantiene il potere attivo al 100%. E' formulata secondo le tue particolari esigenze. Moltissime sono le anomalie e tutte diverse tra loro, quindi il vantaggio di un trattamento specifico e personalizzato. Se vuoi dare il giusto equilibrio ai tuoi capelli, secchi o stanchi, fragili o inconsistenti e combattere efficacemente grasso e forfora, alcune tra le cause della caduta dei capelli, il tuo trattamento è mimetal

Depliant gratis inviando il tagliando

cognome
nome
indirizzo
città

Sedi italiane e N. telefono

Milano	272940	Roma	8449091
Padova	656124	Firenze	287359
Bari	232059	Bologna	550375
Verona	30870	Torino	511664
Cagliari	668550	Napoli	324085
		Sassari	233033

ISTITUTO mimTUP
Via Abamonti 2 - Milano - tel. 272940

mimetal e mimetal sono marchi registrati di esclusiva proprietà mimTUP Diffidate dalle imitazioni.

Ancora attentati nel Nord Irlanda Misure di emergenza in Inghilterra

LONDRA — Le ricerche per individuare gli autori dell'attentato che venerdì ha provocato la morte del deputato conservatore Airey Neave continuano affannosamente ed intensamente a Londra ed in tutto il Regno Unito, finora senza alcun risultato. Neave era il «ministro ombra» del partito conservatore per l'Irlanda del Nord.

Membri del governo e dei servizi di sicurezza hanno espresso gravi preoccupazioni per la prospettiva, che appare ora molto realistica, di una offensiva terroristica in occasione delle elezioni generali del 3 maggio prossimo.

L'IRA Provisional, nei mesi scorsi, ha più volte avvertito che durante le elezioni di quest'anno avrebbe compiuto una serie di attacchi nel territorio metropolitano britannico per «ricordare» ad elettori e uomini politici il problema dell'Ulster.

Il ministro dell'Interno, Merlyn Rees, ha confermato sabato che l'attentato può essere il segnale d'inizio di una serie di atti terroristici contro i maggiori esponenti politici del Paese. Egli ha fatto rilevare che le misure di sicurezza per proteggere questi ultimi saranno rafforzate.

Alcuni giornali rivelano di aver avvertito Scotland Yard e altri organismi di sicurezza dell'imminente attentato contro Neave. Il *New of the World* sostiene di aver informato la polizia due settimane fa dell'esistenza di una «lista della morte» che comprendeva anche il nome del deputato Airey Neave. Il *Sunday Mirror* scrive di aver addirittura avvertito Scotland Yard dell'attentato a Neave poche ore prima che avvenisse.

Scotland Yard ha recisamente smentito di aver ricevuto tali informazioni. Alcuni deputati ai Comuni hanno chiesto al ministro dell'Interno, Rees, l'apertura di un'inchiesta.

Il palazzo di Westminster, sede del Parlamento, nel cui parcheggio è avvenuto l'attentato, è chiuso al pubblico.

Le minacce dell'IRA Provisional di intensificare gli attentati in occasione delle elezioni generali sembra trovare una conferma nell'esplosione, avvenuta ieri nel centro della cittadina di Omagh, nell'Ulster, di un'automobile carica di dinamite. Sono rimasti feriti un poliziotto e due civili.